



## ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

### Fraternità di Castel del Piano

## APPUNTAMENTI DICEMBRE 2023

### SABATO 02 DICEMBRE

#### RITIRO DI AVVENTO IN PREPARAZIONE AL NATALE

Presso Santuario della Madonna delle Grondici

Tavernelle (PG)

ore 10.00: 1<sup>a</sup> catechesi

ore 12.00: Celebrazione Eucaristica

ore 13.00: Pranzo al sacco

ore 15.00: 2<sup>a</sup> catechesi

Conclusione ore 17.00 circa

### LUNEDÌ 11 DICEMBRE

#### “LA VERNA D’INVERNO”

#### Pellegrinaggio orante

Presso Santuario della Verna (AR)

Partenza ore 08.00 da Piazza Turati

Rientro ore 18.00 circa

\*o\*o\*o\*o\*o\*o\*o\*o\*o\*o\*

Tutti i Venerdì alle 21.15

Incontri Francescani

(presso la Chiesa di Strozacapponi)

# IL Mattone

Mensile di idee, fatti e personaggi realizzato dai Francescani di Castel del Piano

## TEMPO DI RICOMINCIARE

È il titolo di un canto meraviglioso che la Chiesa propone per l'Avvento. Non si sente molto, nonostante sia molto significativo. Non si sente molto per un motivo molto semplice: a livello di esecuzione è un canto difficile e allora, se non lo si conosce bene, si rischia che il “prodotto finito” sia di scarso valore. Ma l'Avvento è tempo di ricominciare. Un tempo utile, favorevole per la salvezza, e breve. Come a dire: “il tempo si è fatto breve... è tempo di svegliarsi dal sonno!”. Quest'anno è, per la cadenza del calendario, ancora più breve. Manca una settimana. Infatti, delle quattro domeniche previste, la quarta cade proprio nel giorno della vigilia di Natale. Quindi tempo ancora più breve. Ma anche se non si vuol volare troppo alti (in fondo sto scrivendo un articolo per un “giornalino”, mica una catechesi) rimaniamo al concreto. Ogni anno si ripropone questo periodo. È veramente l'inizio di un nuovo anno (l'anno liturgico inizia con la prima domenica di Avvento!) ed è la preparazione al Natale. Se chiediamo in giro con quale parola individueresti il Natale la risposta più consona sarebbe: “ooooohhhh!”. Come esclamazione di fronte alle luci, al presepe (magari fatto per dispetto di chi non lo comprende), ai trenta parenti che dobbiamo invitare a giro, ai cento doni che arrivano ai bambini, ai programmi tv che ci ripropongono una favola cartoon per la centesima volta, ... E, di conseguenza la parola dell'Avvento è: “spese”.

Ma invece la parola del Natale è: “incarnazione” e la conseguente parola di avvento è: “conversione”. Ossia: se Gesù arriva come nostro ospite dobbiamo preparare la tavola, le luci, ... cioè dobbiamo preparare un ambiente accogliente. E quindi, siamo alla parola di Avvento dobbiamo preparare l'unico nostro ambiente che Gesù visita quando arriva: l'anima.

Ovviamente, come sempre, se Gesù facesse come le nostre zie che osservano in silenzio tutti gli angoletti per scoprire dove non siamo arrivati a togliere ragnatele o polvere o ... allora neanche metterebbe piede in nessuna anima. Arriva perché si accontenta, e questo accontentarsi si chiama Misericordia. Non ci chiede di riuscirci, ma ci chiede, quello è necessario, di provarci. Se non ci interessa non fa certo violenza per entrare. E allora la domanda di Avvento si stringe: “come ci provo?”. Restiamo in basso come abbiamo detto. Ci proviamo approvando continuando a dare ascolto a tutte le stupidaggini che ci circondano

(media, social...)? Ad approvare il “diritto all'odio”? Per inciso, fortunatamente il generale è tornato nel nulla. Ad approvare la violenza, pubblica e privata, in nome di una qualche “sicurezza”, agitata come bandiera contro il nemico invisibile? Ad approvare l'impoverimento della sanità pubblica e poi provare a mettere a posto la coscienza acquistando il panettone per sostenere le cure di malattie rare etc.? Potremmo continuare, ma si è capito il taglio. Non mi sembra questa la strada giusta. Nell'Avvento, per chi crede e pratica, vengono proposte due figure, con i loro messaggi, due giganti. Il primo si chiama Isaia, il secondo si chiama Giovanni Battista. Forse è il momento di tornare ad ascoltarli. In tutte e due le dimensioni, che poi sono intimamente connesse. Quella verticale: della nostra fede in Dio e del nostro aderire a Lui come abitanti della città celeste; quella orizzontale: delle nostre relazioni umane positive, che poi si traducono in progetti ed azioni per la costruzione della città terrena.

Occorre provarci. Ma, nelle dinamiche di Dio misericordia, provarci è già un po' riuscirci. Se smettessimo di rimpallarci nei social frasi, che sono meravigliose ma lontane, di Gandhi, del Dalai Lama, di ... e cominciamo a “pubblicare” una vita nostra, frasi nostre. Pubblicare messo tra virgolette perché vuol dire rendere pubblico. Cioè non solo scrivere, ma pure vivere. Perché il nostro social più grande rimane la strada (il negozio, il lavoro, il parco...). Quando scriviamo qualcosa sui social, se è buono, non facciamo qualcosa di male, ma facciamo qualcosa di incompleto. La completezza viene da quando facciamo qualcosa con il corpo, con gli occhi, con le braccia, le gambe... I social quando scriviamo qualcosa ci pongono davanti un “pulsante” meraviglioso, azzurro che suona come domanda: “Condividi”? È il verbo dell'Avvento e del Natale insieme. Condividi. Lasciamo perdere armi, muri, chiusure, ... Che presepe e che albero vuoi fare se non li vede nessuno? È come se addobbassimo un balcone interno che non vede nessuno.

Tempo di ricominciare a provarci.

Pace e Bene

*Marcello Fagioli*

# FIORE DI ROCCIA

Con Fiore di roccia Ilaria Tuti celebra il coraggio e la resilienza delle donne, la capacità di abnegazione di contadine umili ma forti nel desiderio di pace e pronte a sacrificarsi per aiutare i militari al fronte durante la Prima guerra mondiale. ( La Storia si è dimenticata delle Portatrici per molto tempo.)

Nessuna parola è superflua, nessuna descrizione «decorativa»: le piaghe sulle spalle martoriate delle ragazze, gli occhi «bui» dei soldati, un pasto misero consumato in silenzio, le lacrime trattenute e le poche risate sono le (bellissime) tessere di un mosaico epico e scarso insieme.

Si parla del libro di Ilaria Tuti " fiore di roccia".

Come ho letto alcune righe del libro mi sono detta: "questa è la storia da proporre".

## Alcuni frammenti

«Quelli che riecheggiano lassù, fra le cime, non sono tuoni. Il fragore delle bombe austriache scuote anche i villaggi, mille metri più giù. Restiamo soltanto noi donne, ed è a noi che il comando militare italiano chiede aiuto: alle nostre schiene, alle nostre gambe, alla nostra conoscenza di quelle vette e dei segreti per risalirle. Dobbiamo andare, altrimenti quei poveri ragazzi moriranno anche di fame.

Questa guerra mi ha tolto tutto, lasciandomi solo la paura.

Mi ha tolto il tempo di prendermi cura di mio padre malato, il tempo di leggere i libri che riempiono la mia casa. Mi ha tolto il futuro, soffocandomi in un presente di povertà e terrore.

Ma lassù hanno bisogno di me, di noi, e noi rispondiamo alla chiamata.

Alcune sono ancora bambine, altre già anziane, ma insieme, ogni mattina, corriamo ai magazzini militari a valle. Riempiamo le nostre gerle fino a farle traboccare di viveri, medicinali, munizioni, e ci avviamo lungo gli antichi sentieri della fienagione.

Risaliamo per ore, nella neve fino alle ginocchia, per raggiungere il fronte.

I cecchini nemici – diavoli bianchi, li chiamano – ci tengono sotto tiro. Ma noi cantiamo e preghiamo, mentre saliamo con gli **scarpetz** ai piedi. Ci aggrappiamo agli speroni con tutte le nostre forze, proprio come fanno le stelle alpine, i 'fiori di roccia'.

Ho visto il coraggio di un capitano costretto a prendere le decisioni più difficili. Ho conosciuto l'eroismo di un medico che, senza sosta, fa quel che può per salvare vite.

I soldati ci hanno dato un nome, come se fossimo un vero corpo militare: siamo "Portatrici", ma ciò che trasportiamo non è soltanto vita. Dall'inferno del fronte alpino noi scendiamo con le gerle svuotate e le mani strette alle barelle che ospitano i feriti da curare, o i morti che noi stesse dovremo seppellire.

Ma oggi ho incontrato il nemico. Per la prima volta, ho visto la guerra attraverso gli occhi di un diavolo bianco. E ora so che niente può più essere come prima.»

## Breve trama

Sul confine della Carnia, nel mezzo dei combattimenti della Grande Guerra, sono rimaste solo le donne, a prendersi cura dei vecchi e dei bambini. Gli uomini sono tutti sui monti, nelle prime linee, battaglioni degli alpini allo stremo.

Abituate a essere definite attraverso il bisogno di qualcun altro, le mani ruvide e callose per la fatica, le gambe irrobustite dai lavori pesanti, nei campi e nelle case, le donne di Timau vengono chiamate dal Comando in difficoltà: necessitano viveri e munizioni nelle trincee.

Agata e trenta compagne escono dall'ombra delle loro giornate stanche, e indossano le gerle: alcune sono poco più che bambine, rese adulte dalla terra aspra, dalla paura e dalla fame. Nessuna si tira indietro, si carica di quello che serve, le cinghie che segano le spalle; curve si incamminano, diventano muli, in fila sui sentieri, milleduecento metri di salita nervosa, uno sfinimento per raggiungere i soldati e poi ridiscendere a valle. *Anin*. Andiamo. "Il mondo che conoscevo è cambiato fino a farmi sentire straniera. Il suo odore di metallo e paura mi fa stringere lo stomaco".

Racconta un pezzo di storia troppo a lungo dimenticata: quella delle Portatrici carniche, che sono diventate anche loro soldati, a fianco degli alpini, fonte della loro resistenza.

È una salita al Golgota quella di Agata in fila con le altre, tra sassi spaccati dalle frane che rotolano ai suoi piedi come teschi, monoliti di pietra che la osservano in un cielo grigio increspato dal vento nel quale risuona la cantilena delle preghiere e del canto, per non sentire i pezzi di artiglieria.

Va avanti così, in uno scenario antico, un regno immutato che ha la solennità di un sepolcro, non pensa alla pelle che brucia, alla mamma maestra che non c'è più, al padre ormai in letargo, allo stomaco affamato.

Agata cammina ostinata, verso un silenzio diverso da quello della pietra, il silenzio della conta dei morti.

In cima, sul Pal Piccolo, gli occhi di Agata si immergono nella foschia purulenta delle trincee, torrenti di corpi a brandelli, sangue e feci, da cui si elevano lamenti di ragazzi che chiamano la mamma.

È una cloaca di poveri dannati, la prima linea, e nel buio di quegli antri di morte Agata tira fuori una fierezza primordiale, tutto il coraggio che è sempre stato concime della sua terra, e che le porta il rispetto dei soldati.

"È come se la morte ci avesse chiamate alle armi per difendere la vita. Non possiamo attendere, né affidarci alla speranza. A volte penso che siamo noi la speranza. E siamo tante".

Le Portatrici sono un vero reparto, sempre più numeroso a ogni salita, e a ogni devastante discesa, con le gerle leggere sulle schiene, ma il dolore spostato alle braccia, che portano le barelle dei cadaveri per poi scavare il cimitero: momento nero pieno di significato, perché alle donne appartengono la vita e la morte, in un misto di forza e compassione che ha qualcosa di sacro, come il paesaggio che le circonda.

La foresta è un confine che le miserie del combattimento non possono varcare, la roccia ha permesso ai bivacchi di attaccarsi e poi li sferza di vento e vertigine: è una natura ostile, silenziosa spettatrice, nella quale l'uomo e la bestia sono tornati a riconoscersi simili, senza intelletto, senza ragione, solo con la propria simile selvaggia barbarie.

Un dialogo che è quasi primitivo come quello di Agata con il diavolo bianco, un cecchino austriaco, un incontro improvviso nella neve, che sconvolge tutto, il biondo di pelle e capelli così chiaro da essere diverso, ma lo sguardo così spaventato da essere uguale a tutti.

Un pensiero mi sfiora: nell'inverno della vita, sacra è la presenza che si prende cura della dignità umana". Quella di Agata è una tenacia delicata come una stella alpina, aggrappata alla montagna: sono fiori di roccia, le donne carniche, piegate sotto il peso di una guerra che sono state capaci di combattere con eroismo.

A loro la Croce di Cavaliere, consegnata alle reduci novantenni da Oscar Luigi Scalfaro nel 1997.

Fiore di roccia va molto oltre la necessaria testimonianza, matura e generosa, di un frammento essenziale della nostra storia.

"Blut ist fur alle gleich".

Il sangue è uguale per tutti.

## Conclusione

Il pensiero va a tutte le persone che hanno sofferto, hanno dato la vita, hanno dato tutto .

Il pensiero va a tutte le persone che ancora oggi, con le guerre soffrono, danno la vita, danno tutto.

Il nostro aiuto è mettersi in preghiera perché finisca tutto questo dolore.

Pace e bene.

Simonetta Sabatini